

Categorie giuridiche d'oltremare

di Michele Spanò

Silvia Falconieri
LA LEGGE DELLA RAZZA
STRATEGIE E LUOGHI
DEL DISCORSO GIURIDICO FASCISTA
pp. 321, € 25,
il Mulino, Bologna 2011

Chiara Giorgi
L'AFRICA COME CARRIERA
FUNZIONI E FUNZIONARI
DEL COLONIALISMO ITALIANO
pp. 222, € 22,
Carocci, Roma 2012

Quello degli "italiani brava gente" è un mito duro a morire. Ha avuto e ha declinazioni diverse, ma il suo carattere autoassolutorio ne ha fatto un paradossale blasone con cui guardare, tra benevolenza e commiserazione, alla storia italiana. Il "ritornello" assume caratteri ancora più inquietanti quando applicato alle vicende del colonialismo e del razzismo italiano. Non sono mancati in questi anni i contributi in grado di mettere in crisi – quando non proprio di sovvertire – questa immagine fasulla e deformante. E non certo allo scopo moralistico di arruolare gli italiani nella vasta schiera dei perpetratori del Male, ma con l'obiettivo, politico e storico, di ricostruire il ruolo dell'Italia e degli italiani in alcune esperienze cruciali del Novecento.

Italia e italiani: è proprio questa endiadi a rendere pertinente una lettura parallela del libro di Chiara Giorgi, dedicato all'amministrazione e ai funzionari italiani nelle colonie africane, e quello di Silvia Falconieri, che analizza la costruzione giuridica del concetto di razza nell'Italia fascista. Nell'uno e nell'altro caso, traiettorie biografiche e analisi istituzionale sono intrecciate. La razionalità normativa è in effetti il piano di consistenza, o la lingua comune, capace di tenere assieme i discorsi, da un lato, e le pratiche, dall'altro. Entrambe le studiose, pur da prospettive diverse, non mancano di insistere sul potere discorsivo del diritto e sulla circolazione dei saperi, riproponendo, in una versione tutt'altro che corriva, la vitalità del nesso, già di marca foucaultiana, che annoda sapere e potere. E forse nessun'altra scena più di quella coloniale è esemplare di una simile transitività tra conoscenza e dominio. In entrambi i volumi che, quanto a scrutinio severo delle fonti, sono paradigmatici del lavoro dello storico (delle istituzioni, in un caso, e del diritto, nell'altro), circola infatti della teoria molto sofisticata: dai classici del postcolonialismo alle più avanzate metodologie della storia giuridica.

Il libro di Giorgi propone un "album di famiglia" degli amministratori delle colonie italia-

ne. A partire dall'esperienza eritrea, che data XIX secolo, il corpo di funzionari coloniali italiani proviene in massima parte dalle fila dei giuristi e dei militari. La *Bildung* personale e l'apprendistato a questo strano mestiere avveniva infatti sul campo, dal momento che, a differenza di altri stati europei, l'Italia non ha mai istituito scuole di formazione per i suoi funzionari. Il vero punto di svolta nella storia coloniale italiana è ovviamente il fascismo, che intreccia all'impresa coloniale una spiccata ideologia razzista. In questo caso, i modelli classici dell'orientalismo – vivacissimi in epoca liberale – vengono esasperati e resi il carburante di una vera e propria macchina di dominio, in cui alla razzializzazione dell'altro colonizzato si accompagna la necessità di razionalizzarne il governo. Giorgi ha cura di restituire meticolosamente questa complessa struttura, ricostruendo le

singole traiettorie biografiche, non averse di zone d'ombra e slittamenti. Il farsi prassi della norma coloniale risulta infatti un prisma di rifrazione in cui brillano eccezioni e deroghe: l'accentuata svalutazione dei colonizzati si piega a negoziazioni puntuali e a possibili abusi. Nel diastema tra discorso amministrativo – che risulta essere il vettore principale di ogni progetto coloniale – e pratiche materiali del controllo stanno proprio i funzionari: "Furono i funzionari a decidere in molti casi dei colonizzati, a tracciare le unità amministrative delle colonie mutando equilibri preesistenti, a rimodellare la realtà sociale, politica e culturale locale, a impiantare direttamente modelli istituzionali della madrepatria e del tutto estranei al contesto dell'Africa, riadattandoli di volta in volta alle esigenze del dominio e del controllo dei territori e delle popolazioni".

Una simile dialettica tra discorso giuridico e capacità di trasformazione della realtà è esibita esemplarmente nel volume di Falconieri, che, non a caso, e *in limine*, si richiama alla lezione di Yan Thomas e Michel Foucault. La biopolitica foucaultiana – ormai ridotta a poco più che un modaiolo *mot de passe* – è qui restituita alla sua originaria istituzione giuridica. In modo particolare, la ricerca di Falconieri analizza il tentativo portato avanti da molti giuristi fascisti di offrire una definizione giuridica di "razza": tassello cruciale della politica anti-ebraica che dominerà l'Italia degli anni trenta e quaranta. Attraverso il concetto di diversità razziale, forgiato dai giuristi, fu facile piegare (anche grazie al volenteroso apporto di altre discipline) le categorie di soggetto di diritto e di persona giuridica ad un uso flessibile e

modulato, che trovava nell'ebreo – nel "cittadino italiano di razza ebraica" – la matrice giuridica a partire dalla quale istituire differenziazioni ulteriori e altrettante discriminazioni.

L'intuizione di Falconieri è quella di legare la questione razziale a quella coloniale. L'elaborazione dei giuristi italiani si installerà infatti nella cerniera tra l'una e l'altra in un gioco di scambi, prestiti e riusi che fanno viaggiare alcune categorie giuridiche di qua e di là dal mare; l'inserimento di categorie differenziali e un sofisticato sistema di soglie di apprezzamento e svalutazione dell'umano, ricondotto all'operatore concettuale della "razza", era ciò che gli amministratori coloniali praticavano e che i giuristi metropolitani trascrivevano: "Con un movimento che va dalla colonia alla metropoli, la legislazione antiebraica si innestò su un sostrato teorico e tecnico già predisposto e sufficientemente testato nella gestione dei rapporti giuridici oltremare nel corso degli anni Venti e Trenta. L'effetto di ritorno della pratica coloniale su alcune strutture politico-giuridiche metropolitane e la conseguente produzione di una sorta di 'colonialismo interno' appaiono in tutta la loro evidenza nella politica razziale fascista. Sembra difatti possibile rintracciare una forte analogia tra i meccanismi che presiedettero alla costruzione della diversità giuridica delle popolazioni indigene e quelli posti invece alla base dell'elaborazione della categoria di 'cittadino italiano appartenente alla razza ebraica'".

L'istituzione giuridica della razza a criterio ordinatore di una cittadinanza differenziale, che aveva al proprio centro la figura dell'ebreo, sarebbe a sua volta e nuovamente transitata verso la colonia, per applicarsi a popolazioni indigene ricomprese secondo il criterio dell'etnia. Con un'attenzione tutta particolare per le riviste giuridiche (il cui spoglio è impressionante), Falconieri riesce a illuminare l'emergere e il consolidarsi di un vero e proprio campo disciplinare nuovo come quello del diritto razzista. Anche in questo caso, c'è spazio per le traiettorie individuali. Non mancarono infatti vicende paradossali in un mondo, come quello del diritto italiano dell'anteguerra, in cui la componente ebraica era nutrita. Falconieri mostra in che misura il coinvolgimento dei giuristi italiani nelle politiche anti-ebraiche e razziste fu profondo e come quello stesso impulso autoassolutorio e autogiustificatorio fosse parte integrante del loro discorso, fino a riverberarsi, in modo tutt'altro che superficiale, nelle vicende del diritto postfascista. Certamente la cautela storica impedisce ogni generalizzazione indebita; ma non quella recensoria. Se il famigerato "pacchetto-sicurezza" data all'altrove, vale la pena chiedersi, ancora una volta: italiani, brava gente? ■

michelespano@virgilio.it

M. Spanò è assegnista di ricerca in diritto privato all'Università di Torino

Dispositivo d'autorità travestito da metafora

di Massimo Vallerani

Maurizio Bettini
CONTRO LE RADICI
TRADIZIONE, IDENTITÀ, MEMORIA
pp. 107, € 10,
il Mulino, Bologna 2011

Maurizio Bettini è un grande filologo e studioso del mondo antico che presenta, in questo piccolo libro, un saggio di grande eleganza per smontare con le armi della cultura (classica) gli stereotipi dell'identità e delle tradizioni, incarnate nella metafora delle radici. Una metafora potente ed efficace perché "permette di sostituire il ragionamento direttamente con una visione". E alle "visioni" create dalle radici sono dedicati i primi capitoli. Come avevano già capito gli intellettuali romani, le radici hanno una capacità quasi inesauribile di costruire intorno alla loro immagine campi semantici diversi: la fissità del radicamento, la continuità biologica con i discendenti (i rami), l'immutabilità, l'origine del nutrimento vitale, la base e la stabilità del sistema. Tutte caratteristiche che si trasmettono alle "tradizioni" nel momento in cui ne facciamo le nostre radici. E ha ragione Bettini quando scrive che proprio questo aspetto naturalistico conferisce un carattere "biologicamente primordiale" alla tradizione, che diventa parte dell'ordine naturale delle cose, altro totem da sempre rivendicato dai sistemi di pensiero assoluti.

D'altra parte, la metafora biologico-naturalistica non nasconde il meccanismo di potere che la anima: natura e vita, fondamento e origine sono canali obbligatori di integrazione: non lasciano alternative alla costruzione di identità individuali, estendendosi a tutti, anche a chi non li sente o non li vuole. Le radici finiscono per rappresentare il "naturale e necessario fondamento" della nostra cultura, come atto autoritario di attribuzione di identità. In tal senso, rivelano la loro natura di "dispositivo di autorità".

Il secondo punto meritorio dell'analisi di Bettini riguarda l'insistenza sulla natura artificiale ma indubbiamente culturale della tradizione. Se la tradizione non esiste nella realtà, esiste nella riproduzione orale e scritta di determinati moduli culturali selezionati da una casta dedita al ricordo, o meglio, specializzata nella conservazione e nella riattualizzazione della memoria collettiva. Qui Bettini spiega bene un meccanismo che gli storici della cultura hanno da tempo indagato: la costruzione culturale delle identità collettive da parte di un nucleo ristretto, spesso sacerdotale che, attraverso l'uso della scrittura e la fissazione di codici rituali, determina la memoria collettiva dei gruppi sociali. Ne costruisce anche la "tradizione", i miti di origine, i

riti di appartenenza e le forme di esclusione. Naturalmente questo ceto prendeva di fatto la guida politica del gruppo, imponendo ai sudditi la selezione dei ricordi da loro prescelta. La tradizione identitaria si forma infatti per selezione di eventi ritualizzati, per scelte violente che implicano separazioni, de-cisioni, tagli di memorie che rintracciano l'origine di un popolo in un inizio mitico di purezza (esemplare l'analisi dell'origine dei romani narrata da Virgilio nell'Eneide). Con una serie di paradossi inevitabili quando si confrontano tradizioni diverse, insistenti sullo stesso luogo, per esempio Gerusalemme; o quando si studiano le origini inventate di identità etniche che hanno provocato scontri sanguinosi in epoche recenti (Hutu e Tutsi).

Segnalerei solo tre piccolissimi punti critici del libro. Il primo è veniale e riguarda la riesumazione di alcuni lacerti oratori di Marcello Pera quando era presidente del Senato: va bene che bisognava ricostruire un pensiero medio, ma di Pera, fortunatamente, ormai nessuno ricorda più neanche l'esistenza (figuriamoci il pensiero). Il secondo è più di sostanza: Bettini a un certo punto

avverte la gravità della scelta di quale "tradizione" trasmettere e raccomanda di scegliere "tradizioni sostenibili"; ma qui rischia di confondere tradizioni con "storie del passato" ("cosa si deve sapere del passato"), che sono due cose molto diverse: non esiste, purtroppo, un passato sostenibile, mentre è vero che si possono scegliere immagini tradizionali più civili e umanitarie di altre. Ma devono restare due piani separati.

Il terzo elemento di perplessità è più ideologico: Bettini propone di sostituire il modello di tradizione verticale con uno "orizzontale", usando come metafora il fiume alimentato da affluenti diversi che insieme concorrono alla sua formazione. L'immagine ha un suo fascino e forse didatticamente è utile, ma si acconcia, come dire, ad accettare comunque un discorso sulle tradizioni, invece di smontarle sistematicamente, come una cultura critica non dovrebbe mai cessare di fare. Per questo non mi sento particolarmente toccato dall'esempio finale dove Bettini nota (con una punta di rammarico?) che a Corte, la capitale politica della Corsica, l'attrazione turistica abbia ormai del tutto cancellato la memoria di Pasquale Paoli e dell'identità corsa, rinchiusa in un museo. Non mi sembra un male in assoluto: a volte è meno dannosa una diluizione commerciale dei miti identitari che la conservazione ipostatizzata della loro memoria in qualche museo etnico. ■

vallerani@libero.it

M. Vallerani insegna storia medievale all'Università di Torino